

Nuovi poeti americani

Stare soli non è facile se vivi in un Paese che esalta l'individuo

Da Aracelis Girmay all'hawaiano Garrett Hongo sei autori cantano diaspore, rabbie urbane, regine punk

MARY B. TOLUSSO

Se c'è una cosa adorabile della poesia americana, è il suo coraggio. Non hanno paura della provocazione, dell'ironia, soprattutto non temono divisioni perentorie, anzi, nessuno più dei poeti d'oltreoceano ha l'audacia di dimostrare come poesia confessionale e poesia civile vadano a braccetto. Insomma il clima è piuttosto libero, forse perché

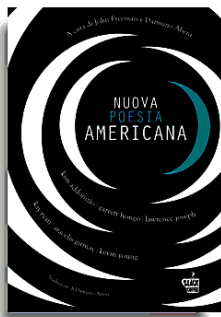
Non hanno paura della provocazione e dell'ironia, non temono divisioni

hanno una tradizione relativamente più elastica rispetto all'Europa. Certo conoscono Dante e Petrarca e tutto ciò che segue ma, ammettiamolo, da quelle parti non sentono il loro fiato sul collo. Da cui una creatività esplosiva, con tutti i limiti che le deflagrazioni comportano, in questo caso residui qua e là piuttosto «sporchi», talvolta retorici; del resto an-

che le imperfezioni fanno parte del rischio, e senza rischio non c'è letteratura. E poi, appunto, «la mente deve/riadattarsi/ovunque va»: è un verso di Kay Ryan che ci spiega andando a capo come a tutti piacerebbe imporre le proprie abitudini, la propria individualità. Invece per sopravvivere bisogna pattuire un compromesso con l'altro.

Kay Ryan, classe 1945 e Premio Pulitzer 2011, da oggi si può leggere in versione italiana nella *Nuova poesia americana*, l'antologia curata da John Freeman e Damiano Abeni. *Black Coffee* si ispira alla celebre omonima collana di Penguin, una serie di piccole raccolte concepite come guida alla ricchezza e alla diversità della poesia nordamericana contemporanea. Ogni volume prevede sei autori di diverse generazioni, una scatola perfetta per evidenziare codici comuni e differenze, poetiche che attingono da diverse fonti, nonostante provengano più o meno tutti dalla Scuola di New York.

C'è da dire che Ryan, californiana, forse è la poetessa più «europea», non solo per



«Nuova poesia americana. Volume 2» (a cura di John Freeman e Damiano Abeni) *Black Coffee* pp.192, €13



A Kay Ryan (San Jose, California, 1945) è stato assegnato nel 2011 il Premio Pulitzer per la poesia

una visionarietà suggestiva - che riesce a rielaborare anche Coleridge - ma per un'ironia che diviene metro logico di una pungente verità, quasi una Szymborska della west coast.

Della stessa generazione Lawrence Joseph, nato in Michigan ma con nonni siriani e libanesi, fattore che incide nella sua poetica di forte spessore civile, lui che viene chiamato «Negro sabbato» e che ci spiega cosa significhi crescere a Detroit per un arabo americano. Assistiamo a sovrapposizioni planimetriche violente nel Bosforo come a St. Clair River, che danno voce a visioni pittoriche immerse nel lavoro operaio. Scivolano senza sforzo tra la storia collettiva e la memoria personale anche Aracelis Girmay, Kevin Young - rappresentanti

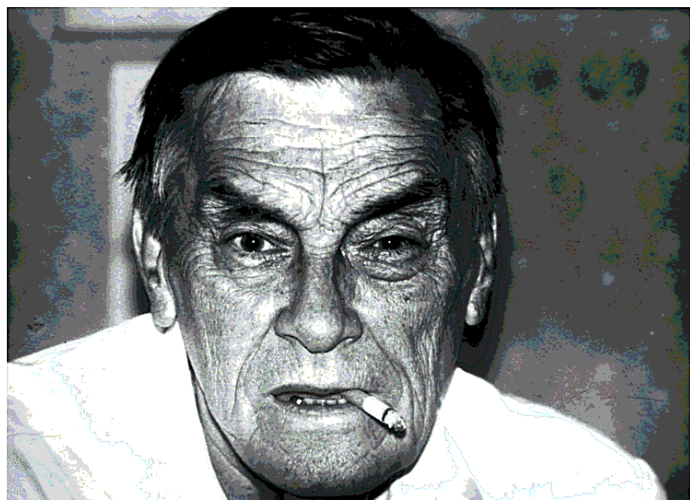
della generazione '70- e Garrett Hongo (1951), quest'ultimo di origini hawaiane, artefice di poemi blues che ripercorrono le migrazioni del paese natio, facendo piazza pulita di un certo immaginario edulcorato e dove parlare «un idioma familiare» è piuttosto un antidoto contro la solitudine. Hongo ha il merito di restituirci una memoria che diviene una sorta di appunto poetico, ed è indubbiamente il più lirico della serie, basti leggere la bellissima *In marmo e luce*.

La Black Maria di Girmay convoca invece la diaspora africana, il dolore nero e senza vittimismo perché, scrive, al dolore emotivo bisogna trovargli un posto. Il Blues plasma anche la storia afroamericana di Young, versi brevi, forti, colloquiali, ma

anche dotati di una leggerezza «anni '90» dove pure la musica di Prince serve la causa.

Insomma un'antologia di autori già pluripremiati, le cui radici balzano in primo piano nella complessa identità americana. Si discosta Kim Addonizio (1954), la più vicina ai beat, originalissima nell'alternare sociale ed esistenziale con testi materici, istintivi, da regina punk rock dalla rima tagliente. E certo anche qui il passato è una porta che canta la migrazione. Ma è più efficace nel timbro provocatorio femminista o esistenziale, dove pure in unno alla morte ha il suo senso, perché in fondo «verso il basso» è «la più bella di tutte le direzioni», se è vero, come scrisse Rilke, che la felicità è caduta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arsenij Aleksandrovič Tarkovskij, poeta e traduttore (Elisavetgrad, 1907 - Mosca, 1989)

sulla vita e sull'uomo per compiacere i censori sovietici che imposero tagli anche alla pellicola dedicata a un monumento nazionale come

il cinquecentesco pittore di icone Rubljev.

Arsenij invece non lasciò mai l'Urss nonostante i suoi versi siano stati a lungo pro-

biti. Una nota interna al regime negli anni di Stalin lo definiva «poeta di grande talento», appartenente a «quel Pantheon Nero della poesia

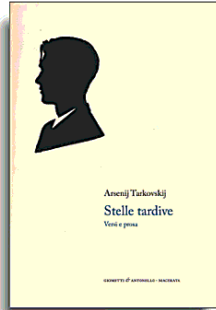
russe di cui fanno parte anche Achmatova, Gumilëv, Mandel'stam e l'emigrante Chodasevic...».

Anna Achmatova, nel 1965, in un'intervista alla *Novosti* in cui rivelava tutto il suo piacere nel tradurre Leopardi (con Dante l'unico poeta di cui l'Italia «non si è dimenticata») definiva Arsenij

Nel «Pantheon nero» con Achmatova Gumilëv e Mandel'stam

Tarkovskij «uno dei più importanti del nostro tempo», «un traduttore meraviglioso» che sapeva rendere in russo un pensiero «nelle più fini sfumature». E fu lui a pronunciare due anni dopo l'elogio funebre della poetessa: «*Zemle-zemnoe*» (alla terra ciò che è terreno).

La quasi totalità delle poesie pubblicate nel volume non è mai uscita in libri mentre l'autore era in vita. In essi



Arsenij Tarkovskij «Stelle tardive» (trad. di Gario Zappi e testo russo a fronte) Giometti & Antonello pp. 232, € 22

si trova il tema ricorrente della «durezza del tempo» con l'esperienza della guerra, nella quale Arsenij aveva perduto la gamba sinistra. Un'accuratissima nota biobibliografica restituisce la vita del poeta, nato nel 1907 a Elisavetgrad da Aleksandr e Marija, entrambi convinti populistici, lui coltissimo scrittore, lei «insegnante del popolo». L'inedito album fotografico di un mondo del prima e del dopo 1917 e le ultime immagini in bianco e nero dell'amico fotografo e scacchista Krivomazov, ci danno il volto dell'uomo che pare intagliato nel legno: «Io non sono né peggiore, né migliore degli altri/e me ne vado sulla piazza insieme a tutti gli altri... nella creta appiccicosa più vivo dei vivi/perché dalla creta della Russia/insieme al popolo tutto li ho plasmati».

Arsenij Tarkovskij è sepolto accanto a Boris Pasternak nel piccolo cimitero di Perekdelkino, il borgo alle porte di Mosca, confino e ghetto degli scrittori dell'Urss, amati e no. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA